

# Il canto della Fraternità

Seminario Vescovile, 16 aprile 2015

Ritiro del clero di Vittorio Veneto

## Salmo 133 (132)

<sup>1</sup> Canto delle salite. Di Davide.

Ecco, com'è bello e com'è dolce  
che i fratelli vivano insieme!

<sup>2</sup> È come olio prezioso versato sul capo,  
che scende sulla barba, la barba di Aronne,  
che scende sull'orlo della sua veste.

<sup>3</sup> È come la rugiada dell'Ermon,  
che scende sui monti di Sion.  
Perché là il Signore manda la benedizione,  
la vita per sempre.

È “bello” e “dolce” che i fratelli vivano insieme! Si tratta dei legami fraterni che uniscono, nella Città Santa e nel Tempio di Gerusalemme, i sacerdoti e i leviti: quando le voci che lodano Dio si accordano in un unico canto di gratitudine, il legame fraterno è sperimentato quasi in modo palpabile, e tutto il popolo ne gode e ne è edificato. La precedente versione diceva quanto è “buono” e “soave”... citiamo volentieri anche questa versione non perché una sia migliore dell'altra, ma per cogliere meglio questo  **dono immenso della fraternità sacerdotale, comunione di sentimento, di fede e di intenti**.

A questo, aggiungo una considerazione che mi sembra legittima: forse non è necessario e strettamente dovuto che i fratelli “vivano insieme” per spandere con la loro fraternità la fragranza attraente della loro unzione sacerdotale. Ma quanto tutto diventa più grigio e opaco, più impalpabile e sfuggente quando, per qualche motivo o interiore o esterno, questo non si dà! Il **segno concreto** è necessario!

Il salmo parte da un archetipo di intimità familiare e lo applica alla comunità che celebra, ad Israele accolto dai sacerdoti, raccolto e rigenerato nel grembo domestico della Casa di Dio. L'espressione “vivano insieme” rimanda ad un passo del Sal.121(122),3, dove si dice che “Gerusalemme è costruita come città salda e compatta”, ma dove **è del tutto preferibile rendere con “Gerusalemme costruita come città, di cui si partecipa tutti insieme”**: del suo **mistero di città-dimora di Dio, di città delle pace** se ne gode e usufruisce stando insieme agli altri, e quanto ha patito e patisce Gerusalemme di essere invece un **luogo di divisione**, di non essere la “città di cui si partecipa tutti insieme”! E non la si può pensare e desiderare che così, anche e forse soprattutto perché è divenuta il simbolo universale della divisione!

Il termine italiano “**insieme**” è reso nelle versioni latine con “**in uno**” nella traduzione dall'ebraico, e con “**in unum**” nella traduzione dalla versione greca: così, si specifica che **questa è la reale**

**fisionomia profonda della fraternità**, e che allo stesso tempo tale comunione fraterna è **sempre in crescendo**, sempre in una dinamica di raggiungimento della pienezza! Infatti, commentando il nostro salmo 133, Agostino scriveva: «Che cosa significa la parola monaco? “Monos”= solo... cioè i monaci sono coloro che vivono **insieme in modo da voler formare un cuore e un’anima sola**». È evidente l’implicito richiamo all’antropologia cristiana fondata trinitariamente, dove le tre Persone formano l’Uno divino, nostra maniera cristiana di intendere il monoteismo (non Solitudine infinita, bensì Comunione infinita!).

Penso che pregare queste parole del salmo 133 possa dare grande luce, pace e gioia, sia in una comunità fraterna come quella nella quale io vivo per grazia di Dio, sia nella peculiare bellezza e bontà di un presbiterio riunito intorno al suo vescovo. E chi per qualche motivo dovesse ascoltare questa Parola di Dio in una non voluta solitudine o separatezza dagli altri? Il salmo invita, in un simile frangente, a ricominciare a sperare e a confidare che stiamo in ogni modo tutti camminando verso la pienezza della comunione d’amore, anche quando vivessimo in noi stessi e nella nostra esistenza la solitudine del Signore sulla Croce.

Guardiamo alle **due “immagini” che il nostro salmo propone** della felice esperienza della fraternità.

La prima immagine è quella dell’“olio prezioso versato sul capo”, unzione sacerdotale e consacratrice che dal capo scende sulla barba di Aronne e poi “sull’orlo della sua veste” (ver.2). **L’olio profumato per la consecrazione sacerdotale, sulla cui preparazione si sviluppa un’intera pagina dell’Esodo (30, 22-38) è simbolo della potenza e della santità di Dio effusa /partecipata all’uomo**, segno di penetrazione divina efficace nell’essere dell’uomo. L’abbondanza di questa effusione è testimoniata dall’effluvio che dal capo raggiunge l’abito sacerdotale del **fondatore del sacerdozio ebraico, Aronne**. E così esprime efficacemente il crescere e il dilatarsi della comunione fraterna nella persona e nella vicenda di chi tale meraviglioso dono lo ha ricevuto dall’Alto. Dunque **un dono nel dono quello della comunione fraterna sacerdotale**, che colloca i singoli prescelti in un’esistenza assolutamente privilegiata e vicina alla vita stessa di Dio.

Di seguito, la seconda immagine: “la rugiada dell’Ermon che scende sui monti di Sion” (ver.3).

La rugiada è un fattore decisivo nella situazione geoclimatica della Palestina, specie durante il pesante arco stagionale estivo: rugiada dal monte Ermon, che segna il confine settentrionale della Palestina (con i suoi 2760 metri di altezza) che dà acqua, freschezza e ristoro agli aspri colli dove sorge Gerusalemme arida e assolata: si tratta di un **immagine di consolazione** che è un punto di veduta, per dire che **tutta la creazione e tutta la storia possono/ devono essere colte e accolte** non nella drammatica ottica della sofferenza, lotta e conflitto, ma **nella bellezza e nella soavità di una comunione d’amore** che, a partire dalla benedizione divina, scende e benedice la creazione e la storia donando e svelando loro il mistero dell’amore stesso di Dio. **Dove regna l’amore fraterno, Dio è presente con la sua benedizione offrendo vita**: il salmo pone in rilievo il **carattere sacro e rigenerante della fraternità sacerdotale** nella gioia della sua evidenza pubblica.

Recuperando, a proposito di quanto andiamo dicendo, alcuni spunti della giornata di Fraternità Sacerdotale del maggio 2014, vi troviamo scritto:

**«Il passaggio dall' "io" al "noi" deve avvenire anche all'interno del presbiterio, di un presbiterio quindi più unito e solidale anche se "plurale" in idee, sensibilità e carismi, che ci tiene a presentarsi così davanti al Popolo di Dio per rappresentare dal vivo la "comunione".**

**È un presbiterio unito nella comune Speranza e negli intenti, che lavora insieme e che arriva a percorrere, quale libera opzione per alcuni, la via di una fraternità che giunga alla scelta e al "segno" di una vita comunitaria. Preziose esperienze in questo senso sono ormai numerose, come parecchi interventi hanno voluto ricordarci a partire dal proprio vissuto personale...»**

E più avanti: **«Il banco di prova, il laboratorio di comunione odierno per questo passaggio verso un presbiterio più unito e fraterno sembra essere l'Unità Pastorale, dove anche i laici possono contribuire a questo processo. È nelle UP che si può dare visibilità quotidiana all'unità del presbiterio».**

Il nostro Presbiterio in quell'occasione esprimeva la **consapevolezza di dover dare maggiore visibilità a quella fraternità che già c'è per dono divino**, che può essere maggiormente espressa lasciando emergere con semplicità e immediatezza il **bisogno che abbiamo dell'altro, del confratello**, non solo del suo eventuale servizio o competenza ministeriali, ma soprattutto della sua amicizia e solidarietà umana.

Troppe volte lo cerchiamo per trovare qualcosa che non sia l'altro in se stesso e la comunione con lui.

**La fraternità, bella dolce, buona e soave, come la definisce il salmo, non è frutto di organizzazione e di efficienza, ma di Grazia che in noi si esprime in una calda umanità arricchita dalla fede.** Non si tratta di approssimarsi volontaristicamente ad un ideale, usando i confratelli come tessere di un progetto esemplare, ma di lasciare che emerga dai nostri gesti e intenzioni il mistero e il profumo di una vocazione comune, già inscritta nei nostri cromosomi. Sarà la nostra familiarità reciproca ad evidenziare una penetrazione spirituale in noi del dono divino che fonda il nostro amore fraterno. Siamo figli dello stesso Padre, e avendoci scelti uno ad uno, siamo mistri dello stesso Signore a servizio del Suo Regno. Quando Gesù ricorda ai discepoli il comandamento dell'amore dice: *«come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi... questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati».* Noi amiamo i fratelli con l'amore con cui Gesù e il suo Padre ci amano.

Riprendendo la conclusione della giornata di Fraternità Sacerdotale:

**«Ogni UP potrebbe chiedersi come vivere ed evidenziare un 'segno' che parli del nostro essere "unum in pluribus" in Cristo: trovarsi periodicamente a pregare insieme, a mangiare insieme, a vivere iniziative pastorali – anche missionarie- insieme? Dal favorire piccoli passi si può procedere all'approfondimento di una "spiritualità del con-venire" che corregga la passata insistenza con cui il diritto definiva il ruolo del parroco. Da questo sforzo può crescere e ridefinirsi la visione del presbiterio e della Chiesa, e assumere un profilo più alto la fraternità e la missione comune, come auspicato da Papa Francesco.**

(...) sembra di poter concludere che le direttrici di un processo di rinnovamento, personale e collettivo, possano essere così espresse:

**Da parroci di una istituzione a presbiteri dentro un popolo, una comunità cristiana e un presbiterio.**

**Da presbiteri pastoralmente individualisti a presbiterio solidale in missione».**

Il “noi” può quindi sempre più prendere un posto importante nella nostra chiamata a servire il Regno di Dio, fino a correggere sensibilmente le derive autoreferenziali della cultura presbiterale passata come di quella presente. **Pregare con profitto il canto della fraternità vuol dire entrare nella prospettiva del “noi”.**

Nel suo commento alla preghiera del Padre nostro, proprio alla prima invocazione ‘Padre nostro, che sei nei cieli’, Teodoro di Mopsuestia lascia parlare il Signore stesso che afferma:

*«...non voglio che voi diciate ‘Padre mio’, ma ‘Padre nostro’; il Padre è comune a tutti dal momento che comune è la grazia da cui abbiamo ottenuto l’adozione filiale. E non è solo al Padre che dovete presentare ciò che è conveniente, ma anche gli uni verso gli altri abbiate quella concordia che dovete custodire a vicenda, dato che siete fratelli e sotto la mano di uno stesso Padre» [8].*

Ma dobbiamo anche saper **vigilare e superare un narcisismo di gruppo**, che si esprime a volte **nell’attesa irrealistica di un collettivo ideale, sublimazione delle proprie ambizioni personali** e speranza di avere le carte in regola davanti al giudizio del mondo: **anche se il nostro convenire esprimesse più che una ricchezza comune una povertà d’insieme**, cosa per altro sempre più frequente ed inevitabile, anche e soprattutto lì, nella fraternità reale (realistica?) tra noi, **c’è lo spazio per una testimonianza efficace davanti alla coscienza dei contemporanei**, che sia profumo e rugiada di consolazione che scende dall’Alto:

*[Esempio di una suora responsabile di una comunità di “casi pietosi”, che si prende cura delle sue sorelle alcoliste, a volte in fuga nei bar limitrofi dove le deve andare a recuperare tra l’ironia della gente : da comunità-scandalo di persone consacrate cadute nel vizio, con la sua fedeltà a loro e alla loro storia (“Cosa ne sai tu della sua sofferenza?”), trasforma il ridicolo di cui era fatta oggetto la comunità in ammirazione e stima > dall’ ideale al reale: **al centro non vanno messi valori e ideali, ma la persona concreta con le sue ferite e il suo bisogno d’amore. La vera fraternità onora il singolo, fa sì che l’altro sia in luce]***

Insomma, belli o brutti che siamo, presentabili o impresentabili al cospetto del mondo, **la nostra fraternità non si muove in una prospettiva mondana, ma rivela la gloria di Dio che è amore**, solo! [Paralimpiadi di Seattle, gruppo di ragazzi Down impegnati nella gara di corsa, che tagliano il traguardo e **vincono insieme!**]